

Custodi delle acque in basso.

*È in un deserto americano che realizzai improvvisamente
come la pioggia non cada dal cielo, ma venga dal suolo.
La formazione dei deserti non è dovuta all'assenza di pioggia,
ma la pioggia cessa di scendere perché la vegetazione è scomparsa.
Costruire una diga in pieno deserto non significa altro che provare a curare un sintomo...
il solo mezzo valido per aumentare le precipitazioni è imparare a rigenerare le foreste antiche.*
Masanobu Fukuoka, padre dell'agricoltura naturale

C'è chi, come Ulisse, sente il bisogno di solcare le grandi acque alla ricerca di ciò che è ancora sconosciuto: sfida all'ignoto e, insieme, al proprio limite e finitezza. Chi, come Montale, è consapevole del legame originale con l'acqua da cui è uscita la creazione, ma il senso di finitezza lo fa sentire un osso di seppia rigettato sulla spiaggia, separato per sempre dalla matrice e impossibilitato a ritrovare il senso più autentico del proprio stare al mondo. È lo spirito prevalso nel Novecento e tuttora in corso per molti versi, che Giuseppe Calliari ha efficacemente illustrato e sintetizzato nel proprio intervento. Ma c'è anche chi, nel Novecento, non ha perso il contatto orfico con la Natura, ed ha saputo far riscaturire l'acqua dalla terra desertificata. Letterariamente e letteralmente.

Il primo caso è quello di Jean Giono, scrittore italo-provenzale, nato a Manosque nel 1895 da genitori di origini piemontesi, e morto sempre a Manosque nel 1970, autore lirico e prolifico di romanzi centrati sulla condizione dell'uomo nel mondo in armonia con la natura, per i quali trasse ispirazione dalla Grecia antica e dalla Bibbia. Il suo racconto universalmente noto è *L'uomo che piantava gli alberi* (1953). Racconto che raccoglie e distilla la sua esperienza di vita tra le due Guerre in modo talmente semplice e verosimile da passare ancor oggi per una storia vera. La storia di un contadino provenzale che, dopo aver perso la moglie e l'unico figlio, si ritira a vivere nella zona più arida delle Alpi provenzali, abitata ormai solo da carbonai che peggioravano ulteriormente la desertificazione del territorio. E nella solitudine più completa, mentre i potenti della terra producono le due distruzioni più terrificanti che il Pianeta abbia visto nel corso della storia, a distanza di vent'anni l'una dall'altra, in quello stesso arco di tempo questo contadino fa crescere una foresta che si estende per una trentina di chilometri su quelle lande desolate. Con le sue sole forze, selezionando i semi e piantandoli nel terreno con l'aiuto di un bastone di ferro, mentre il suo gregge pascola. Giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno, consapevole che forse la metà dei semi sarebbe germogliata, un'altra buona parte sarebbe stata portata via dagli eventi naturali, ma una parte avrebbe attecchito e a sua volta generato. Fiducioso che la rigenerazione vegetale, se non disturbata, avrebbe innescato a cascata rigenerazioni ulteriori e profonde.

E infatti, quando Giono farà ritorno in quell'angolo delle Prealpi, dopo il secondo conflitto, fatterà a riconoscere i posti dove aveva rischiato di morire di sete nel 1913, tanto il paesaggio è trasformato. Gli alberi hanno riportato anche l'acqua alle sorgenti antiche, e l'acqua ha richiamato gli uomini dalla valle. *Lazzaro è uscito dal sepolcro*, annota Giono.

Quando penso che un uomo solo, ridotto alle proprie semplici risorse fisiche e morali, è bastato a far uscire dal deserto quel paese di Canaan, trovo che, malgrado tutto, la condizione umana sia ammirevole - Sono le conclusioni dell'autore che, nella figura del vecchio Elzéard Bouffier, tratteggia la figura dell'uomo uscito dalle mani del Creatore, l'Uomo della terra - *l'Adamah* - a cui Dio affida il ruolo di giardiniere, non per sfruttare ogni risorsa fino all'estinzione

del giardino, ma per prendersene cura e rigenerarlo con gli strumenti della Natura stessa. Al contrario di Ulisse, questo Uomo archetipico non è sedotto dal dinamismo della modernità, non abbandona la “petrosa Itaca” per andare in guerra, ma la fa rifiorire. Nato dall’impasto della Terra con l’Acqua, animato dal soffio dello Spirito che aleggiava sopra le Acque, dopo la cacciata dall’Eden non ha perduto la memoria della connessione misteriosa tra le acque ‘in Alto’ e quelle ‘in Basso’ dalla cui separazione è scaturito il creato. Non si sente sminuito da questa separazione, non contende con le armi della tecnica per la conquista delle acque superiori, ma trova il proprio compimento e la guarigione dai lutti più laceranti nel farsi custode delle acque inferiori. Sa andarle a ricercare quando esaurite - dall’opera dell’uomo come pure dai disastri che la natura sa compiere – e con pazienza sa riportarle alla luce.

In questo suo “stare” paziente e umile, ma al tempo stesso determinato e caparbio, ritroviamo traccia della “stabilitas” che caratterizzò il monachesimo benedettino fin dal suo sorgere, all’inizio del VI secolo, quando nello sconvolgimento del crollo dell’Impero Romano e delle Invasioni barbariche, accompagnato da sconvolgimenti naturali altrettanto drammatici, si impiantò nei territori più selvaggi, contese la terra alle acque, ne regolò il corso e contribuì alla nascita di un nuovo mondo: quello che oggi – dimentico delle proprie radici – si trova ad attraversare un nuovo passaggio epocale segnato ancora da guerre, migrazioni, calamità naturali e soprattutto da una *hybris* scientifico-tecnologica che fa impallidire ogni confronto col passato.

Nel 1987 il racconto di Jean Giono ha trovato fedele e felice espressione figurativa nel film d’animazione di Frédéric Back, artista franco-canadese particolarmente sensibile al tema ambientale, che per questo mediometraggio l’anno successivo vinse l’Oscar. Ma il racconto entra in risonanza anche con un film, documentario, questa volta, sempre d’arte, che Wim Wenders ha dedicato alla figura di Sebastião Salgado, fotografo brasiliano di fama internazionale. Realizzato nel 2014 con l’aiuto del figlio di Sebastião, Juliano, *Il sale della terra* – questo il titolo – ricostruisce il percorso esistenziale e artistico che portò Salgado in viaggio per il mondo a documentare la condizione dell’umanità nella seconda metà del Novecento, e i più grandi disastri che ne hanno segnato il corso, dal Sahel al Rwanda.

40 anni di viaggi, sull’orlo dei buchi neri dell’uomo che lo lasciarono in preda ad una depressione profonda. Ad essa riuscì a reagire, cambiando il focus delle ricerche e mettendosi sulle tracce dei luoghi incontaminati che conservano traccia della bellezza originaria. Dopo 8 anni usciva *Genesis* e Salgado poteva attestare che “circa il 46% del Pianeta è ancora com’era al momento della creazione”. E come tale va preservato. Il suo impegno in tal senso non è solo artistico. Ritornato a vivere con moglie e figli nella fazenda di famiglia, nello Stato di Minas Gerais a nord di Rio de Janeiro, ritrovò la terra desertificata che il padre, nonostante i tentativi, non era riuscito a riforestare dopo l’abbattimento degli alberi per far studiare i figli. La *mata atlantica*, la grande foresta pluviale, sembrava scomparsa per sempre, e insieme a lei l’acqua.

Al suo posto solo colline brulle. Insieme alla moglie Lelia, nel 1998, Salgado fonda l’*Instituto Terra* per riforestare il territorio. Mentre lui gira il mondo a caccia di Eden, lei con l’aiuto di volontari pianta più di due milioni di alberi e la storia di Elzéard Bouffier si ripete, solo che questa volta è reale: metà di quegli alberi muoiono e poi ancora il 20% e ancora il 10%, ma il restante vive e si riproduce a sua volta e in circa 20 anni la mata atlantica ricopre nuovamente il deserto. 1.502 acri di foresta pluviale. E con lei riaffiora l’acqua, perché come spiega Salgado, “quando c’è pioggia in un luogo senza alberi, in pochi minuti, l’acqua arriva nei torrenti, portando terriccio, distruggendo le sorgenti, distruggendo i fiumi, e non c’è umidità da trattenere. Quando ci sono alberi, il sistema di radici trattiene l’acqua. Tutti i rami degli alberi, le foglie che cadono, creano

un'area umida, e l'acqua ci mette mesi e mesi sottoterra per arrivare ai fiumi, e mantenere le nostre sorgenti e i nostri fiumi". Con gli alberi e l'acqua ritornano anche gli animali, un intero ecosistema. E insieme a loro guarisce anche l'anima di Salgado.